

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero.

Anno XI. - n. 24. - 15 Giugno 1894.

Fratelli Treves, Editori, Milano



Le Course di Torino. — La Tribuna (disegno di Dante Paolucci).

RIVISTA POLITICA.

Da 15 giorni sargliano nelle feste e nelle commemorazioni patriottiche, che spesso si convertono in commemorazioni partigiane e in tumulti. Ormai per una coincidenza di data, la festa dello Stato italiano con i confederati dell'universario di Garibaldi e si vedono tutte le città dividersi in due parti: ben fortunati ancora, se non succedono disordini come a Forlì o perfino come a Torino. L'ordine del popolo non deve essere molto istigato dalla nuova moda di associare il suo nome a quello di un galetto, certo Cipriani, che è stato membro della Comune di Parigi, e che i giuristi di Ancona hanno condannato alcuni anni fa per assassinii non politici. Ora il nome di costui, anzi il suo numero, è divenuto bandiera, è fatto argomento di eresia, come quel di Quersaglio, questi di Garibaldi. L'autorità, sempre debole, non ha potuto opporsi in tempo a questa nuova corruzione del senso morale; tanto che nulla di probabile che un giorno o l'altro ci capiti la sorpresa di vedere il N. 2493 eletto deputato. Già la sua candidatura si presenta sfacciatamente in molti collegi.

Tutt'oggi, più che agguato, che le tendezze rivoluzionarie portano nelle classi tranquille di cittadini, approfittano i clericali per ostendere tranquillamente la loro influenza. Così a Roma domenica per le elezioni comunali e provinciali si è vista una curiale trionfare completamente. I liberali, che non avevano saputo unirsi per formare una lista ragionevole, seppero la sera far del chiosso in piazza Colonna, ed i più coattivi avevano saputo la sera di viale della Chiesa, e di vedersi nerva, e interrompere con grida e clamori una funzione religiosa, il che formerà argomento a qualche nuova sessione del Pagan o ad una circolare diplomatica del cardinale Jacobini.

A Torino altresì le elezioni comunali hanno mostrato una prevalenza clericale, se pur tal soma può darsi a quelli che amano ripetere i principi religiosi, senza averne lo Stato, al che tendono invece i radicali. Ecco infatti che anche in casa nostra la dinamite ha fatto il suo ingresso. Non ci mancava altro. Poco dopo la mezzanotte di ieri (martedì) la città di Genova fu svegliata con leventate da due esplosioni. Era due cartucce di dinamite che soppiavano presso il Duomo di San Lorenzo e presso un'altra chiesa in via Asinelli. Pochi furono i guasti, nessuna vittima, e non solo fu lo spavento, che aggravò lo stato delle persone ammassate, grandissima più dell'essere la preoccupazione degli uomini politici. Questa è una pubblica prova dei nostri rivoluzionari; con la grande follia che c'è qui per fare il bene, se vedremo di bello, se il governo non provvede pronto ed energico, come seppero fare il Bismarck.

Il troppo famoso disordine di Napoli, che ha costato la morte dal Tribunale militare di Napoli. Si parlava già di grazia quando un altro assassinio commesso da un soldato sopra un suo superiore a Napoli o un loro commesso a Firenze, che ha costato la morte di un soldato, la disciplina nell'esercito e dare un esempio. Sulla quale disciplina, che si mostra rilassata, anzi che no, fu discusso alla Camera, e si è visto che il partito repubblicano a dichiarare di essersi tirato fuori dalla pena di morte, fu eccezione per l'esercito e la marina e nei casi di brigantaggio.

A Londra, la sera del 30 maggio avvennero tre esplosioni di dinamite, nel quartiere aristocratico dove sono i Club, e a Scotland-Yard dove risiede l'ufficio centrale di polizia. Parte di quest'ufficio venne sfondato, uno dei club fu rovinato; qualcuno persona ferita ferita. Appiè del monumento Nelson sulla piazza di Trafalgar, furono scoperti 17 pacchetti di dinamite, destinati ad altri attentati. Un grigio di 125 anni fu bastato per uccidere due demaschi i rei; ma non fu neppure bastato, come non s'era ancora scoperto gli autori dei precedenti esplosioni al palazzo del governo, e agli uffici del Times, e alle stazioni ferroviarie.

Il governo inglese ha reclutato in America contro la fabbricazione ed esportazione di bombe di macchine in fabbrica di materie esplosive, e della nuova moda si è aperto; il governo americano ha la ancora risposto. Ma ci sono giornali, anche la Francia, che esultano l'orlo e il patriottismo dei dinamiti.

Della epigrafe di Garibaldi, che si è già sopra.

Una piccola iniziativa c'è stata in Spagna. Il 5 giugno una macchina infernale esplose nella fiamma e Corso di Barcellona, e un ufficiale che passeggiava ne rimaneva mutilato; un ucraino fu ferito nel suo magazzino; e molti edifici furono rovinati. — Il Ministero ha deciso che sette delle quindici sessioni capitali, promosse nel prossimo anno, si faranno in un solo giorno. Per gli altri, c'è la comunicazione ai lavori forzati a vita.

A Vienna l'arciduca Stollmeier, riconosciuto autore di vari assassinii fra quelli di Salsburgo, di Graz e dell'agente di polizia Blich, commessi nello scorso gennaio con circostanze così tragiche, fu condannato a morte. Il processo di costui è quello del suo complice Fried che fu ucciso a Vienna, mentre che il partito anarchico è molto diramato in Austria e si procede con grande terrore.

I socialisti o anarchici o dinamiti che siano, si rallegrano del loro progresso. E avanzano un grande Congresso rivoluzionario che si terrà a Ginevra in agosto.

Un passo dove la discordia e forse la prepotenza dei liberali hanno già prodotto il loro effetto, è il Belgio.

Domenica s'ebbe ad eleggere nella Camera dei Deputati, come sogliono ogni due anni e la parte clericale trionfò in tal modo, che dove erano i liberali, rimasero per 20 voti, si trovarono ora con 33 di maggioranza, il che è ancora in una assemblea composta di 132 persone. Per le elezioni politiche, il suffragio ristretto ha dunque confermato la vittoria dei liberali e dei comunisti, poche settimane prima, aveva dato il suffragio allargato. Il ministro liberale, Frère Orban, ha dato le sue dimissioni.

La marea dell'indignazione contro il ministro Gladstone cresce sempre in Inghilterra per la sua politica egiziana. Le cose d'Egitto vanno di male in peggio: Herbert si crede che sia preso dai ribelli; Sakhin è assassinato giornalmente; del generale Gordon non si hanno notizie dal 10 aprile in qua; nel Kordofan i misionari sono uccisi; Clifford Lloyd ha dovuto partire dal Cairo; e sulla missione dell'ammiraglio Hewitt presso il Re d'Abissinia, le versioni sono ancora discordi. Ma ciò che suona peggio di tutto all'orecchio degli inglesi, è l'accordo che il governo loro avrebbe concluso col feroce per poter riunire la Conferenza. Questo accordo si avrebbe per il limitare fin d'ora la durata dell'occupazione inglese in Egitto, e lo stabilire per le finanze un controllo, non più di loro d'ora su, ma multiplo. Ciò ripugna all'opinione pubblica inglese, e agli amici del Gladstone. L'opposizione generale ricorda quella dell'anno passato, nella stessa stagione, contro l'accordo di pace con l'Italia, e ricorda al Cairo che Gladstone comprese la necessità di ridurre il progetto; questa volta, si dice che lo difenderà energicamente; intanto al Parlamento. Questa volta, l'accordo con Francia, che non si sa se sia stato concluso, è stato discusso in un articolo della *Fortnightly Review*, articolo che fece molto rumore, e che era attribuito a lui stesso ed a suo figlio. Secondo questo statuto, l'Inghilterra non ha ad avere né questioni speciali, né avrebbe la forza di entrare, perciò deve tentare molto anche la Francia e la Russia; deve conservare il suo impegno, ma non accorgerci; l'Egitto, per essere sempre, deve essere sempre. L'articolo stesso avrebbe il suo valore, se chi lo propugna non avesse conculcato la speditiva egiziana, non avesse ordinato il bombardamento d'Abissinia, e non avesse fatto, con questo errore fu commesso, gli amici stessi del Gladstone lo accusano di aver compromesso l'onore dell'Inghilterra, di diminuire la situazione, di danneggiare gli interessi del Lord Salisbury, e di aver fatto, con l'Inghilterra una campagna entorica che ricorda quella dello stesso Gladstone cinque anni fa nella Somalia. Gli altri i conservatori corsero a obbligar Gladstone a dimissioni, e il ministro ora evitò; ma se la Camera dei Comuni respinge o biasima l'accordo con la Francia per la Conferenza, e se la Camera dei Comuni lo respinge, la riforma elettorale, che si ritornerà alle elezioni generali, tutto lascia credere che Gladstone se sarebbe rovesciato da una di quelle folatissime correnti d'opinione pubblica, come il Disraeli quattro anni prima, non per ragioni affatto opposte.

Negli altri paesi, poco novità. In Francia, il Senato ha votato il disordine, e la Camera ha riconosciuto che c'è del marò in Corsica, e che quell'isola è governata pressa poco come un pasdaranato turco, e vi si annunziano i giornalisti nemici del governo, ma non si passa all'ordine del giorno pure e semplice, per non dispiacere all'innominato Ferry; — come per non dispiacere a Lepelletier, l'Assemblea generale dell'Istituto di Stora ha approvato con molto romore e dopo una solida taccia, l'accordo agli armatori inglesi per il secondo Canale.

In Germania, l'imperatore ha con molta solennità messo la prima pietra al nuovo palazzo del Parlamento germanico, che ha nel suo interno un luogo dove si farebbe un Consiglio di Stato, ed al Parlamento dispiace assai più che non avrà a piacersi il nuovo palazzo. Del resto il presidente è il principe ereditario; e il Bismarck ne è l'ispiratore.

In Norvegia invece il Parlamento, a Stoccolma, è più forte che in Oslo. Or aveva consentito a destinare il conte di Sverre a re, ma ha poi deciso di non farlo, e di nominare un altro ministro di suo gradimento, ed ora egli stesso partito per la Svezia. Ma il conflitto continuando, re Oscar si dispone a cedere il suo trono.

Ci, non dispiacerà tra Bulgaria e Serbia. Dopo la recente insurrezione di Serbia, i più compromessi emigrarono in Serbia, e scendevano spesso mantenendo l'agitazione politica. Il governo di Sofia ha deciso di mandare a quel di là l'intimazione d'internare costoro emigrati, tra cui l'arcivescovo metropolitano, e non essendo questi andati, si è così colti, e si è chiese l'ufficio e se ne andò. Ma è probabile che la Russia, grande allea del Bulgaro, e l'Austria che protegge il re di Milano, troveranno il modo di comporre la lite.

Il re di Romania, più che del Re di Suda e della Conferenza, si occupano delle tre morti quasi contemporanee e repentine di Mirza passat di Mahmud Damat, e dei seick-ul-Islam Khalilullah, i tre condannati a morte nel 1881, si sono salvati, e sono stati condannati come subito per tutte le bocche. Il governo turco circa c'è innocente, e ortina l'autorità.

Negli Stati Uniti d'America, è cominciata la grande lotta per l'elezione presidenziale, fra il partito repub-

licano che è al governo e il partito democratico che vuol surrogarlo. La convenzione dei repubblicani che s'è tenuta a Chicago ha votato la risoluzione d'Arthur, e s'è decisa a favore di Blaine, gran protestazione e nemico di tutto ciò che non sia strettamente americano. I democratici, a quanto pare, gli contrapposero l'et.

Il giugno.

COMMEMORAZIONI PATRIOTICHE.

Come ha dato occasione nel gennaio scorso al pellegrinaggio nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele, la ricorrenza del XXV anniversario da adesso occasione a commemorare gli avvenimenti dell'estate del 1859, dei quali fu teatro la Lombardia, e ad onorare gli uomini che s'ebbero parte.

Il 4.° del corrente giugno, festa dello Statuto, si inaugurò a Milano la statua eretta presso il palazzo dell'antico Senato del Regno Italico, a Giacomo Medici, nato nella nostra città in via Corvinate il 46 gennaio 1817; morto a Roma il 9 marzo 1882, luogotenente generale e primo aiutante di campo del Re. La statua, della quale pubblicammo il disegno, è opera dello scultore Antonio Bartolotta, e somiglia molto criticata da alcuni artisti, ha fatto buona impressione sul pubblico. La base è di granito, con la lupa di Roma in bronzo che sostiene una bandiera coltata spezzata — felice allusione alla memoria della festa del 1849 della quale il Medici fu tanta parte.

Alla inaugurazione erano presenti tutte le autorità, gli ufficiali della guarnigione, un battaglione del 2.° con musica e bandiera, e molti amici compagni del Medici. Il generale Giuseppe Dezza — uno dei Mille — presidente del comitato promotore della sottoscrizione pubblica, merco la quale è stata eretta la statua, rese conto dell'opera del Comitato stesso. Il colonnello Enrico Guastalla, compagno e capo di stato maggiore del Medici alla difesa del Vesuvio e nel 1860, ne rammentò le virtù e le gesta. Il deputato Giuseppe Robecchi, che fece col Medici la campagna del 1859 e quella del 1866, parlò particolarmente dei fatti d'arme della Val Sangone, mostrando come il Medici fosse non solo valoroso soldato ma intelligente capitano. Il deputato Francesco Nodding, presidente del comitato, promosse la sottoscrizione pubblica, consegnò il monumento e ringraziando il comitato promotore a nome della città di Milano, addì il Medici come esempio da imitarsi dai giovani.

La mattina del 4 giugno, alle 10, il prefetto e il prosindaco di Milano, i generali Thaon di Revel, Dezza, Massari, Caccioppoli, e Campo, i consoli esteri, i rappresentanti di tutti i corpi della guarnigione di Milano, dei consigli provinciale e comunale, e di parecchie associazioni milanesi, s'adunavano alla stazione di Magenta, presso la quale sorge l'ossario innalzato dove più fervette la mischia nel giorno 4 giugno 1859.

Celebrati un ufficio funebre nell'interno dell'ossario, il sindaco di Magenta var. Bionelli rivolse gli interventi con brevi ed affettuose parole. Il deputato Robecchi, presidente del Consiglio provinciale di Milano, invitando i presenti ad onorare i caduti disse che a Magenta, venticinque anni sono, s'erano compiuti due grandi fatti: una nazione da tanto tempo divisa era spinta in campo alla conquista della sua libertà; una nazione vicina aveva fatto causa comune con essa offrendole il potente aiuto della propria spina. Rammentò la parte scarsa, ma efficace e decisiva presa sulla fine della battaglia di Magenta dai nostri soldati che avevano avuto aperto ad alleanza la via del Ticino, e fece rilevare l'utilità di riunirsi per celebrare questi anniversari che sono come le pietre miliari lungo il cammino percorso da una nazione: di celebrare queste ricordanze e questi ideali che sono la parte migliore e più preziosa del patrimonio di un paese.

Il discorso del prosindaco Negri ha prodotto una grande impressione nell'uditorio. Dopo l'esordio, nel quale ha messo in evidenza le grandi fatalità storiche, citando ad esempio i destini che erano riservati alla Francia ed a Napoleone III, trionfante a Magenta nel 1859, sconfitto e pro-

CORRIERE.

scritto nel 1870. L'oratore ha fatto con molta evidenza, altamente lodata dalle persone competenti, una descrizione tattica della battaglia, narrando egli pure la parte avuta dell'esercito sardo e del generale Fanti — un di cui figlio, tenente colonnello di stato maggiore, assisteva alla cerimonia. Ha detto delle gradatamente che l'Italia deve al suo sovrano venuto nella pianura del Po a traverso le Alpi conducendo un esercito liberatore; ed a questo esercito prodigo del suo sangue generoso per la nostra causa. Ed ha fatto molto per affiorare il nome in tutti i popoli d'Europa si affrettano nella pace e nella concordia.

Dopo il Negri ha preso la parola il generale Thon di Revel ringraziando, a nome di tutti i militari, delle onorande rese ai prodi caduti, onorande che mostrano quale sia la via del dovere e dell'onore a chiunque militi sotto le bandiere del suo paese.

Deposite alcune corone nell'osario, gli invitati andarono poi al villaggio di Magenta, fermandosi alla casa dei signori Giacobbe, una delle prime mirando nella via principale, che conserva nella facciata verso la ferrovia le traccie dei moltissimi protetti dal quali fu crivellata nel giorno della battaglia. V'era preparata una refezione, dopo la quale si visitò la casa dove alloggiò Napoleone III il giorno dopo la battaglia, e vi dettò il celebre proclama agli italiani, che porta la data di Milano 8 giugno. Don Carlo Giardini, prete di Magenta, raccolse i pezzi dell'originale colle correzioni di mano dell'Imperatore e ne fece dono all'Ambrosiana di Milano che lo ha esposto adesso a Torino nel museo del Risorgimento.

All'una pomeridiana un treno speciale riportava gli invitati a Milano.

Domenica scorsa 8, per iniziativa di parecchie associazioni cittadine, Milano commemorò l'ingresso di Vittorio Emanuele e di Napoleone III nelle sue mura, avvenuto ventotto giorni prima, nelle 7 e mezza antimeridiane dell'8 giugno 1859, per l'arco del Sempione.

Fu scoperta una lapide collocata sulla facciata del palazzo Busca dove Vittorio Emanuele dimorò dall'8 all'14 giugno: fregata, recante due corone di bronzo e piedi del monumento di Carlo Cavour. Di lui parlò stentatamente al teatro Castelli il dott. Romualdo Bonfadini davanti a più di 4000 persone. Si distribirono quindi libretti della Casa Ricordi per la somma complessiva di oltre 4500 lire raccolte per pubblica sottoscrizione, a redditi bisognosi, e ad allievi delle scuole serali maggiormente meritevoli di premio.

Presero parte alla commemorazione anche varie società non milanesi, e fra le altre il Circolo popolare di Piacenza e l'Unione liberale monarchica di Forlì, ambedue molto festeggiata dai nostri concittadini.

La stessa sera fu offerto all'onorevole Bonfadini un banchetto all'albergo Milano.

Noterelle.

— Ci scrivono: Nel N. 22 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è rammentata la spedizione dei Mille, con l'aggiunta dei più valorosi divi, per prevedere che, se si aggiunge i Trentini che in numero di 12 vi partecipano: numero abbastanza grande per una così piccola provincia.

— Il tale stato N. 29 fu detto dei Pazzi, autore del monumento gariboldino di Pavia, essere lo stesso che scolpì la statua eretta a Garibaldi ad Isèo. Ora ci avvertiamo che la statua d'Isèo è opera del giovane scultore veneto Pietro Biondi.

— Il conte. Leopoldo barone di Spazza, scultore di bella fama, fu cacciato dal governo ad Urbino, come conservatore di quelle sterzate paludine.

— Il signor S. Lodi, proprietario di uno stabilimento tipo-litografico in Città di Castello, ha intrapreso la stampa di libri rari, e ne ha dato un bel saggio, pubblicando il rarissimo libretto: *Del governo della Corte di un Signore in Francia* di Francesco Fracastoro, edito nel 1590.

La direzione letteraria di questa Collezione, che porta il titolo di *Rare*, è affidata al pref. Lorenzo Capponi.

— Il conte Carlo Capponi, aveva con grande amore raccolto in una sala del suo palazzo in Firenze tutti gli scritti di Fra Girolamo Savonarola ed i inediti cui gli era stato possibile trovare, e quanti libri, opere, documenti potessero indurre alle sue ricerche, che concernono la vita e le opere del celebre Domenicano. La preziosa raccolta dalle case dei conti Capponi è passata nella Biblioteca Nazionale di Firenze per acquisto che gli amministratori di questa hanno fatto degli eredi del conte Carlo.

Le commemorazioni patriottiche dei fatti che inaugurarono venticinque anni sono il compimento dell'anima nazionale, hanno tenuto in disparte per tre settimane la cronaca degli avvenimenti contemporanei. Eppure, senza nessun rispetto per la cronaca, il tempo ha continuato a camminare più veloce d'un treno drittilissimo, e la morte ha adoperato senza misericordia la falce. E come l'ha adoperata? Il teatro, l'arte, la letteratura hanno dovuto pagare il loro tributo alla dea, come la chiamano in tale per far sapere che negli aveva fatto male. Lo ha fatto, spero che negli aveva fatto male. Lo ha fatto, spero che negli aveva fatto male. Lo ha fatto, spero che negli aveva fatto male.

Due mesi sono moriva a Milano, quasi dimenticato e ritirato in una modesta agiatazza, Luigi Preda, l'ultimo dei Meneghini, che avendo fatto da passante al teatro ed era stato per un quarto di secolo capo comico fortunato.

Raffaele Landini nato a Firenze, figlio d'un lavorante fornajo, egli pure lavorante fornajo fino ai 18 e 19 anni; morì il 22 maggio a Livorno dove aveva scritto più di trent'anni prima, si può dire, l'ultimo dei Pulcinella, cui Marco Monnier ha dedicato più d'una pagina. La sua fisionomia nello stesso tempo benedice ed attesta esilarata il pubblico; il suo nome attirava non soltanto il volgo, anche la gente di buon cuore, giacché se non aveva rinunciato ai lazzi della commedia qualche volta scurilli, li sapeva unire ad un'abilità scenica non comune. Sienterelli a momenti sapeva anche far versare delle lacrime. L'ultima commedia da lui recitata in Sienterelli ed il suo *cuore*. Era un ottimo padre di famiglia, di cuore eccellente, pronto a dare agli altri non quanto avanzava a lui, secondo il precetto evangelico, ma anche quanto gli avrebbe fatto di molto comodo.

Livorno, a Firenze lo hanno compianto sinceramente con un uomo cui ogniuno era debitore di qualche ora di buon umore, di qualche schietta risata. Se è vero che il riso fa buon sangue, si può dire che, dopo il Chianti, Rufinaccio è stato per molti anni il più grande igienista della Toscana.

Il nome di Raffaele Landini non era ignoto a nessun italiano un po' pratico di teatro; quello di Giulio Gorra era noto a quanti leggono o sfogliano giornali illustrati.

Giulio Gorra parava un giovanotto, di statura media, tarchiato e piuttosto grasso, con un largo torace da atleta; ma svelto ed ardito, con un'azione franca e leale. Gli si sarebbero dati 33 o 36 anni; ne aveva invece 62 e covava un male terribile che lo ha ucciso quasi improvvisamente.

Era nato a Cremona: suo padre, pittore di decorazioni e scenografo, lo mandò a studiare a Bergamo all'accademia Carrara. Egli preferiva all'ingegnamento classico l'andare per le campagne, a studiare dal vero, ciò che gli procurò allora la riputazione d'originale. Avendo perduto il rispetto all'Antigone dei Dotti fino al punto di chiamarla robaccia, dovette andarsene dall'accademia e da Bergamo. A Lodi dipinse qualche decorazione e il *condanno* del teatro. Nel 1839 fu cacciato dalle Alpi: finì la guerra, protetto dal De Albertis, entrò come disegnatore all'*Orto di pietra* e poi farsi conoscere come pittore di paesaggio e di genere. D'allora in poi continuò a dipingere, e a disegnare per i giornali di arte e di letteratura. Tra i suoi quadri esponevano le vetrine di un negoziante del Corso, erano adesso curiosi per un fare tutto proprio dell'autore e simpatico al pubblico. Ultimamente col suo amico Perogo aveva dipinto tutto il cielo dell'immensa tela della *Deità di Roma* al Pantheon.

Andato a Torino per l'Esposizione, prese alloggio a Cavour per la bella vista, insieme con l'amico Perogo. Si messe a letto con una lombaggine: poteva dirsi guarito quando l'amico tornandoli di fuori — era andato a compargli la pipa — lo trovò a letto morto per la rottura d'un aneurisma.

Luigi Busi di Bologna aveva gusti diversi da quelli del Gorra. Non andava a cercare i suoi modelli nei campi, ma preferiva ai casolari di campagna i salotti sfarzosamente decorati, le dorature, i tappeti a vivi colori. Dipingeva signore giovani e belle, bambini ben fatti, rose e pifferie, culle infiorate e giardini di velli e di trine, mamme felici di passeggiare involte in accapponati livelli di taglio elegante.

Chi non ricorda le *Giocose materne* esposte a Milano nel 1873? Divenne subito uno dei pittori simpatici al pubblico, e mancava la vaga dilettante esposto nel 1875 le *Compiazze materne* e le *Conseguenze di un matrimonio celebrato col solo rito religioso*, composizione a tesi sociale nella quale dette prova di molto acume di osservazione.

Dipingeva con molta — forse troppa — diligenza, precisione di contorni, disegno morbido e corretto. Tali qualità gli valsero il posto di professore all'Accademia di Bologna. È morto poco pochi giorni sono, a 41 anni, compianto da scolari e da amici.

Continuo la stessa lista. Multissimi vedendo nelle poltrone della Scala o ai bagni di San Pellegrino la grassa collottola e la testa di Antonio Gussalli, lucida e tersa come una palla da biliardo, non avevano mai sospettato che il degno nonno fosse un letterato, un di quei letterati all'antica, a base solida, che non si contentano di storpiare un verso per dire — sono poeta — né di tradire un autore straniero per dire — ho tradotto.

Antonio Gussalli, morto a Milano il 24 maggio ultimo, era nato a Sonelino nel 1806. Amico di Pietro Giordani, ereditò i di lui manoscritti editi e inediti che pubblicò in 15 volumi, dal 1835 al 1863. Sette volumi contengono il solo epistolario e parecchie di quelle lettere opportunamente scelte sarebbero degne di una ristampa. Le *Memorie* di Gussalli, e gli scritti di P. Giordani, un *Proemio* all'ottava versione della raccolta, ed un lungo studio sulle opere del La Rochefoucauld, formano insieme ad alcune traduzioni un volume di prosa del Gussalli nelle quali è degna di nota la eleganza dello stile veramente nobile ma non nuovo.

Fu amico di Lorenzo Bartolini — lo scultore della *Fiducia* in *Dante* cantata dai Giusti — e di Toschi e del Raimondi, i celebri incisori di Parma, e di Gioacchino Rossini. Due volte imprigionato dalla polizia austriaca perché desiderava indipendente la patria, non si presentò poi a liquidare il suo patriottismo; ma venuta la libertà se ne tenne pace e visse riservato come prima senza ambire onori e senza bandire sulle gazzette il motto bene che faceva continuamente.

Il grosso pubblico, avvezzo a far di cappello ai suonatori di gran cassa, lo aveva quasi dimenticato e si è appena accorto della sua morte.

È venuto in ballo il progetto per un'Esposizione nazionale da farsi a Napoli nel 1888. Dopo quanto disse a Monte Citorio il Depretis rispondendo all'Orsini a proposito dell'Esposizione mondiale di Vienna: dopo quanto disse Bernardino Grimaldi all'apertura dell'Esposizione di Torino, il progetto di una nuova Esposizione nazionale par messo avanti per far dispetto al governo. Non si può dire che il più calabrese dei ministri non parlasse chiaro. — «Dopo questa Esposizione, agli espositori, — che chiude il periodo epico di tali solennità, popolo e governo dobbiamo raccoglierci e lavorare».

Da Napoli gli si risponde con un'adunanza preparatoria per l'Esposizione del 1888; molti giornali della penisola criticano l'inopportuno progetto; si risponde aprendo la sottoscrizione. È vero che l'Esposizione, se preveduta, non sarà da ora al 1888 devono correre quattro anni, si sono affrettati a sottoscrivere tutti insieme per 43.000 lire che le quali certo l'Esposizione non si farà.

L'ostinarsi nel volerla fare creerebbe al governo gravi imbarazzi, e potrebbe una cattivissima speculazione per Napoli, cui basta esserle spesa il suo Cielo ed il suo golfo per chiamare i forestieri a migliaia.

Il ministro ha detto che il periodo epico delle esposizioni si chiude con quella di Torino: a me pare che questa chiude altresì il periodo divertente.



Devanti all'Fonario. — La facciata della casa crivellata di palle.

LA COMMEMORAZIONE DELLA BATTAGLIA DI MAGENTA, A MAGENTA. — 4 giugno (disegno di Ed. Ximenes).



L'ESPLOSIONE DI DINAMITE A LONDRA. — I guasti a Scotland-Yard presso l'ufficio di Polizia. [Vedi la Rivista politica].



Milano. — L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AL GENERALE MEDICI (disegno di Ed. Ximenes, da una fotografia di G. Rossi).

Oramai se ne sono vedute abbastanza ed è sentite soltanto annunciare un'altra metà adesso un tale s'ingemita. Eppure ne avremo una di belle arti a Venezia nel 1885; ne avremo una universale a Parigi nel 1889 per il centenario della grande rivoluzione; e non si sa se l'Erina abbia abbandonato l'idea di invitare a gara i produttori del mondo intero nel 1887 o 1888.

In tutti i casi c'è il Belgio che ci fa avanti: dopo l'Esposizione nazionale di Bruxelles ecco Anversa che annunzia una Esposizione universale nel 1885, dal maggio all'ottobre, con la sanzione ufficiale del governo e sotto il protettorato del re Leopoldo II, che occuperà l'Esposizione — una superficie di 22 ettari. È vero che quella di Torino ne occupa circa 40 ed è nazionale soltanto. Ma se Anversa aspira all'universalità, non sarebbe meglio seguire dal canto nostro il consiglio del Grimaldi e Raccogliamoci, lavoriamo... e pensiamo al deficit delle feste pompaine.

Può essere che queste parole sembrino ingiuste e troppo severe per gli egregi cittadini che hanno pensato a procurare anche a Napoli i piaceri d'una Esposizione. Ma qualche volta giova l'esser craghi. Vedete tale consiglio più de' malanni sentimentalisti di certa gente: ammirò Pasquale Stanislao Mancini che rinunziando condizionatamente e in taluni casi alle sue teorie abolizioniste è andato a dire alla Camera che egli non si oppone alla frustazione dell'assente Misdia — chiamato quotidianamente l'infelice Misdia da gente cui è mancata perfino l'idea di una parola di compianto per le di lui sette vittime.

Ed ammiro — ripeto con profonda convinzione questa parola non tanto facile ed usata dalla mia penna — la unanimità del desiderio di veder dato un esempio che valga a rammentare come la disciplina militare, grave per le piccole città, sia insuperabile per i grandi delitti. Anche la scienza si è rifiutata a far la parte d'intercessore: il prof. Cesare Lombroso ha scritto una lettera che tradotta in volgare significa: "Il Misdia non ha la testa nel suo stato normale; ma se tutti i pazzi come lui ammazzeranno sette persone per la via sarebbe un affare serio: ritenetelo come pazzo, ma fucilate come pazzo troppo pericoloso".

Quanto è accaduto dopo il processo Misdia, mostra del resto la fatale esistenza d'una Nemesi providenziale. Due disgraziati sono trascinati al delitto dalla ineguaglianza dell'esempio: l'allievo carabinieri Marino, il Pomodoro d'Aro, ammazza con una fucilla il carabiniere Tognini veneto, nella caserma del Largo Ferrantini a Napoli, precisamente il giorno prima di quello nel quale si doveva pronunciare la sentenza contro il Misdia; a Firenze, al Poggio Imperiale il sergente di cavalleria Vaccaro si accinge con un colpo di revolver il fuorile Raffelli, mentre il ricorso del Misdia sta davanti al Tribunale supremo di guerra. La clemenza, già impossibile prima, sarebbe adesso una colpa: il Misdia può dire che la sentenza del tribunale è stata sanzionata dai suoi imitatori.

Non so a quale grado essi pure siano pazzi, giacché secondo il Lombroso lo siamo dal più al meno un po' tutti. Se bensi che a prevenire tali esplosioni di pazzia, divenute troppo frequenti, gioverebbe molto un limite posto a questo battere di gran cassa che si fa al delitto, a queste piccole e volgari glorificazioni di assassini col vero ritratto e con la via istoriata, che sembrano apostasi alla gente d'animo volgare o di cervello guasto e piccolo. Si fanno dei regolamenti restrittivi contro gli storiatori che suonano un organo a protesta, si fanno dei regolamenti, e non se ne possono fare contro chi suona il tamburino ai delitti celebri per spacciare la propria merce? Noi altrimenti la libertà si offenderebbe e si coprirebbe con quel tal velo che le hanno regalato i democratici, affinché se ne possa servire nelle grandi occasioni.

O madama Roland! nessuno ha mai parlato meglio di voi della libertà!

— *Gioco e Cola.*

L'Esposizione Nazionale del 1884 a Torino



In giro per l'Esposizione.

«Inch'io son qua, e dall'altura di Superga ove riposano gli antenati della Casa Savoia, vorrei gridare a squarciagola fino all'estreme valli della Sicilia: «correte fin quassù, o popoli delle provincie italiane; movete al l'istitutivo pellegrinaggio... venite a riconoscere il vostro valore, quanto il percorso, il conquistato, il da farsi... ed attingete coraggio! Ma la voce d'ipuliano, inconcludente lettera del nostro albanico, non è da tanto, a se lo fosse, giungerebbe tardi... Troppa tardi!»

I miei colleghi che son qui dall'inaugurazione, e quelli che non ci sono mai stati, han già sognato la tromba di carta ai quattro canti della terra. V'han descritto le feste, e vi descrivono man mano le bellezze della mostra, inneggiando a questa nozione città dai forti propositi, dall'idea tenace, dalla barbara gentilezza. Seguono essi il lavoro efficace, riportando ai lontani con elaborati periodi la splendida riuscita dell'Esposizione! lo ammirò le terraglie, i vetri, le stoffe, le industrie estrattive, le macchine portensorie della galles del lavoro, ma passo oltre, lasciando ai competenti di parlarne. Ne sentivamo delle belle se io dovessi dirvi della brillantezza del riso, o dell'elettricità statua-dinamo... ecc. ecc.

Venito dunque con me a visitare le pratiche, sulla molle erbetta, dentro i chioschi rallegrati dallo splendore plastico di belle donne, nel salone dei concerti... A proposito: giungo in tempo a darvi conto degli splendidi concerti dati dall'Istituto dei ciechi della vostra Milano? Ne usciamo col cuore rigoglio e pieno di mesti ricordi.

Quella lunga fila di giovanette vestite di grigio, buone, pazienti, dalla posa monacale, prive di maggior bene che Iddio compartì all'uomo, vi fa salire un gruppo alla gola.

Esse cantano, ma la voce è debole, frusta; sembrano quasi che non s'attentino a girare forte nella continua notte che le circonda. Un velo di mesistia avvolge qualunque frase musicale da esse cantata, e d'un effetto toccante riescono i delicati *adagio*. Povere bambine! e sanno cantare allegri brindisi, ballate d'amore, serenate ricolme d'affetto materno.

L'orchestra diretta dal maestro Pellicani, cieco anch'esso, è giunta ad ottenere un'esecuzione invidiabile da tante orchestre composte di professori con quattr'occhi ciascuno.

Non è facile sentire casquillo il minuetto in la del Beethoven, con tanta delicatezza.

Assistevano al concerto S. M. la Regina, la duchessa madre, la principessa Clotilde, il principe Amedeo, e il Duca di Carignano. Quando a metà del concerto furono offerti ai Reali, ed al pubblico i fiori di carta dai colori smaglianti, lavoro dei ciechi stessi, Sua Maestà fu la prima,

con delicato pensiero, a fregiarsene il petto, e l'esempio fu imitato, fra i battimanti e gli eviva a Milano, fin dove giunsero le ricolme cestine di fiori.

Vi segno qui qualche linea di questi poveri ciechi, timidi nel gesto, immobili per lungo tempo, che prendono una posa.

Ed era seguiti.

Traversiamo le airole fresche a sinistra di chi esce dalla



A sinistra troviamo il Pa-

digione della città di Torino, e avanti ad esso la carrozza fatta fabbricare dal Sindaco per mandare a spasso le piante... ma questa non arriverà mai, per quanto voglia correre, la pianta-avvenente della città di Torino, esposta nell'interno del padiglione.

Ancora due passi, e siamo nella terra dei nani. Piante di peri, di meli, ed altre frutta hanno obbedito alla volontà del coltivatore come se fossero di gomma. Invece di crescer su a loro talento, ingombrando una quantità di spazio, rendono inutile il terreno con la loro ombra. L'han forzata a rimaner piccole e a produrre



In forme più strane. Ve ne sono a spirale, a guile, a spina di pesce, a piccole rotonde di qualità assortite, e ci si è giunti perfino a scrivere, come ha fatto l'orticoltore Borsani di Milano, la parola *Unbriato*, sempre verde e fresca, e che fiorirà tra poco.

Ma io, oh serio, trovo tutto ciò compositissimo. Quando avrà un pomario di simili fatti, potrà fumando la pipa in un angolo, sorvegliare dagli assalti dei birichini, e dal ghiotto calabrone volante.

Aprò una parentesi per parlarvi di cose extra muros. Sedete qui su questa banchina; c'è una Kermesse, da dove esce una nienta araba da farsi addormentare; riposetevi meglio.

Tornando in questo momento non conviene guardarlo solamente nel recinto dell'Esposizione. Esso

fa di tutto per mostrarsi gentile e cortese verso il forestiero anche in città, e feste, e balli, e masche, e luminarie, e corse, e regate si son succedute senza posa.

Disgraziatamente tutto, o una parte di queste belle cose, vengono organizzate dal Comitato speciale che ha preso il nome ostrogotico di « Comitato dei festeggiamenti » (prego di pronunziarlo coll' *aperta*), la quale, dal criterio che lo può formare, deve essere composta d' persone, ma infelicitissime, e disgraziatissime d' nome.

Il Comitato stabilisce la luminaria per la sera, e quella sera piove a rovescio; assolda il pallone frenato e il pallone scoppia; fa accorrere qua un numero stragrande di gente per il divertimento delle regate, e le due regate del Po, i ponti, e le cime delle case sono piene di persone quando aperiamo... dallo sbadiglio e dalla fame per l'ora tarda... insomma una fettatura da consigliare ai membri componenti il sopradetto Comitato un corso all' occhio come usano i napoletani.

Comunque, è mio debito dirvi qualche cosa di questo sport acquoso e terrestre, al quale, scuotetemi la frangenza, lo credo per niente affatto. Ho nulla fede in questo vanto miglioramento delle razze... bipede o quadrupede che sia.

Sono persuaso invece che questo sport sia utilissimo alle sue perché di *folletti* splendidi e ricche di buon gusto, non ho vedute in numero esorbitante a queste « Corse del Gerbido degli Amoretti » — più che in qualunque città. Non ve ne è proprio nessuna, nemmeno quella di S. M. la Regina, perché le signore ridono sempre quando noi uomini parliamo di pizzi, di trine, di *volants*, scambiando con la più grande indifferenza gli uni cogli altri.

Ma se invece fosse tornato al mondo il signor Gerbido... quello degli amoretti, quale uomo non avrebbe veduto appollaiarsi sulle tribune, sulle sedie, sui *stage-couches*, nati senza merito di nessuno sport, e destinati a uno vero miglioramento della razza.

Dei cavalli vincenti non vi fu conno che d' *Andréa*... e la *gracia* di *Roma*... che giunse fresca come uscita allora dalla scuderia.

Se la incontrate in qualche campo di corse giuocatesi sicuro. Fu disse, quasi timido, al *Book-master*... *Andréa*!

« *Complément* » rispose lui con gli occhi sventati.

« *Deux francs*... e mi guardò attorno per vedere se gli amici erano lontani.

E datami la ricevuta, seguì il suo indiano... « *Tich... tich... Andréa*... *Tich... tich... Andréa*. Ed io salii sulla tribuna sopra il corso... della corsa attuale, con un interesse speciale, palpando coi palpi d' *Andréa*, che svelta, snella, ridendo, giungeva prima alla meta. Qualdessa rientro nel *pesage* glorioso e trionfante sono ecco anch' io, e con la tuba pulitissima sulla nuca, come oggi il buon gusto, e con passo largo... all'inglese, ho filato dritto dal mio banchiere... e ho ritirato lire due e cinquanta.

I miei amici mi videro intascar denaro... e l'onore la salvo.

Quale emozioni!... quale divertimento!

Delle Regate, la più interessante del primo giorno fa quella delle *casse* italiane. Giunsero primi la Società Capellini, — di Livorno, — secondari i canottieri del Tevere, — terzi, i canottieri di Roma... così che i canottieri del capitale possono chiamarsi soddisfatti del risultato ottenuto, quando si pensi che le imbarcazioni trinate in acqua ferma, si trovano in vantaggio grande sulle acque correnti.

A quella internazionale di *Ortugiers* a quattro vogatori, nel secondo giorno, corse soltanto *Raimo Margoli* del « Cercle d' *Oron* » e vinse il premio di L. 3000 con medaglia d'oro.

Questi premi abbastanza rilevanti hanno fatto sorgere un'industria nuova, in favore d' *Oron*, e da lui sono scaturite « il canottiere di professione ».

Questo anfibio di nuovo genera mangia e beve al solo scopo di sviluppare la forza muscolare, e corre con carro speciale ove agguista i suoi attrezzi, da una regata all'altra, attratto dal guadagno che un Comitato qualunque di *festeggiamenti* gli ha preparato, e siccome sta in continuo esercizio così non è lui difficile la vittoria.

Questo è uno dei motivi per i quali « canottieri di Roma », e « del Tevere » si ritirano nella seconda giornata. I nostri bravi canottieri italiani sono figli di famiglia che lavorano, — anfibio per piacere e a tempo perduto, — e credo che un

regolamento che provveda a tale inconveniente non potrà mancare.

Ancora due passi e poi vi lascio liberi.

I viali sono ingombri di belle signore che



s'avviano all'uscita e sui sedili stanno a fai tipi diversi aspetti di stanchezza. Ma come si distingue bene la signora che arriva ora per farsi vedere.

Fresca nelle labbra come una rosa, coi solini, e la cravatta mascolina e bianca come il latte.

Oh il latte, pur troppo è vero che il concionamento dell'idea vi fa perdere il filo delle medesime.

Lasciamo dunque la bella signora... è venito con me la dritta del kermesse. Ve la presento come ho potuto farla di volo. Ha occhi celesti, le trecce bionde, un collo... e basta così.

Domandanti del latte ghiacciato o liepido, ed

acquistatore del diritto di visitare l'interno del prespe... l'angelo non mangia. Ed io vi presento a *Favorita*, la vacca portentosa, premiata già due volte per i 52 litri di squisito latte che fabbrica giornalmente. Quale il fabbricatore



di caffè che può vantare simili distinzioni?

Ipulonne.

In questo numero pubblichiamo un disegno di Paolo Soli, che ci parlano più sopra, e una di *Etienne Ximenes* che riproduce una scena della Gara del toro di scherma alla quale assistevano dal Palazzo Reale il Re, la Regina ed i Principi Amedeo, Tommaso, ed Eugenio di Savoia.

Tutte le gallerie i palchi e i corridoi del Circo Wolff erano affollati di spettatori, fra i quali numerosissime le eleganti signore. La colonna e gli archi dell'edifizio erano adornati con bandiere e drappi a vari colori. Gli araldi vestiti all'italiana facevano la guardia d'onore nel mezzo del circo.

Oltre alla scena della gara, la Ximenes ha riprodotto i ritratti degli schermatori vincitori delle prime, o premiati della giuria nella gara finale.

Inoltre il lettore può far la conoscenza con altri dei concorrenti alla gara che sono aver riprodotto premio si distinguono per le loro classificazioni e nelle gare di eliminazione. Essi sono il Maestro Cipolla di Palermo che dopo aver fatto uno stupendo assalto di classe si è ritirato dalla gara; il signor Modica di Roma che sostiene parecchi splendidi assalti, ed il bravo maestro francese signor Lafont.

Il ritratto che campeggia a sinistra più grande di tutti è quello del signor Ettore Poggi, il vincitore di due poele di spada e di sciabola. Nel basso del disegno sono riprodotti i disegni della *spada* d'onore offerta dal Principe di Carignano e toccata in premio al Maestro Poggi, e lo stemma della Società di scherma di Milano toccata al maestro Emanuele di Roma ed il vaso di S. M. il Re toccato al Maestro Poggi insieme alla bandiera della Città di Torino.

CONCOURT E LA SAND.

Chérie! l'ultimo romanzo, se romanzo può dirsi, del signor J. de Goncourt è per meno fatto, affettuoso a leggere e meno affettato dei suoi terribili *Frères Zengano* e della sua poco disastrosale *Faustina*.

Anche nel nuovo libro però, il racconto propriamente detto corre il posto alla minuta descrizione dei caratteri o per meglio esprimermi, di un carattere e di molti aspetti materiali. In sostanza, esso non è che lo studio laborioso, il cronologico ritratto di una giovane Parigina, ma ricca e vissuta nel lusso, fra i divertimenti e le vanità della città depravata, lo dico di una Parigina, o non della Parigina, poiché la sua *Chérie Hadancourt* è un'eccezione. Lo confessa egli medesimo: « *Chérie était l'étrange*. » Suo padre era un eroe, la cui morte, durante la guerra di Crimea, tolse la ragione a sua madre. Ed essa mentre vergine a diciannove anni, crudelmente accisa dal bisogno insoddisfatto dell'amore. A lei piacevano le feste, la danza, le belle vesti, le perle, i profumi, mille piaceri e i trionfi della bellezza. Il psicologo ci narra la storia della vita di *Chérie* dall'infanzia all'adolescenza e dall'adolescenza alla gioventù. E in questa storia s'incontra più d'un'osservazione curiosa e arguta, come anche più d'una che non valeva la pena d'essere scritta o tale da offendere un senso della *Chérie*, per esempio, ciò che si legge a pagina 137, e l'ultimo paragrafo del capo XC. Certe particolarità filologiche, bisogna lasciarle alla scienza medica. Il Goncourt, dopo il *Michelot*, lo *Zola*, ma con meno ardimento di vocaboli, descrive le sensazioni provate dalla fanciulla nella trasformazione del loro corpo dal 12 al 15 anni. Altrove egli mette in bocca a una sposa recente un racconto, che non è il più decente del mondo.

Ho detto che lo stile del Goncourt è qui meno affettato: lo è però ancora, e i neologismi inutili o disavventati, i membri di periodo mal legati insieme non sono rari in questo romanzo. Acciata, fra le quali ve ne sono parecchie, dogmi di essor riletta, quella per la sottigliezza dell'analisi, quella per la grazia o per l'energia della pittura. E'covene una che non scorrerete credo senza torcere un po' lo narici:

« Elle voulait cependant être avec lui tout le temps qu'il restait sa besée à vivre ».

L'ambalanco avec son odor de pus et sa vapeur de sang; l'ambalanco avec son gémissement, ses demandes supplantes d'extinction ou d'achèvement, ces plours de vieux soldats se plourant à chausser larmes, ces plours dont rien ne peut domer le terme, des châtiments; l'ambalanco avec cette perspective de viages aux yeux démentiment ouvert, à la bouche contrainte par un vice convulsif décolorant; les dents serrées; l'ambalanco avec les silhouettes de chirurgiens aux machettes de chemises levées; Jaques aux aisselles, au tablier blanc taché de sang comme le tailleur d'un bouvier; l'ambalanco... — tout le temps qu'elle se tint là, la main de son bras, la main de droite, une l'ambalanco ou se voyait dans le lit de droite, une l'ambalanco, tout entier, empire, n'ait qu'un trou sanglant au fond du quel remuait un trou de langue, et dans le lit de gauche, se voyaient, sous une couverture jaune sur une forme humaine semblait par moments sauter vivante, des rats entrés et ressorts les monstrueux roges ».

Oibò!

Ecco a che punto è giunta la letteratura francese: un'orgia in un ospedale!

Chérie è preceduta da una prefazione, in cui il signor de Goncourt dichiara che questo fratello di lui sono due, cioè non, un grand uomo senza dubbio immortale, per avere scoperto o inventato tre cose: il naturalismo, il XVII secolo e il giapponismo. Cristoforo Colombo non aveva trovato che l'America. Ma Cristoforo non era che un povero Ligure, mentre Monsieur de Goncourt è un ricco francese, più che un francese, è un Parigino! Ammiriamo, e curiamoci solo a terra.

Beati colui che in lui s'incosine!

George Sand non si è mai vantato, ch'io sappia, di avere scoperto il Bello o la Poesia; eppure quale è lo scritto di lei ove, quasi a ogni pagina, non si senta l'alto dell'ingegno ispirato.

Chérie, Charpentier, edit.





Enrico (disegno dal vero di Ettore Ximenes).

riato? Ecco qui il quinto volume del suo Epistolario! Non vi sono che semplici lettere scritte *currenti calamo* e senza veruna pretesa. Ebbene leggetele! Esse sono una meraviglia di naturalezza, di eleganza, di varietà, di armonia, di eleganza. Come la mirabile scrittrice difende le sue idee! come ella dipinge la natura! E come l'immaginazione, come la poesia fiorisce spontanea, colora e profuma la sua parola sempre pura e viva. Qui le nobili idee, gli affetti sani, ciò ch'è amabile e gentile alterna con ciò ch'è alto e splendido. Ora è la madre, ora il pensatore, ora l'artista che parla. Non trovi in tutto il libro un cattivo sentimento, una pretesa, un'insolaggine, una frase mal costruita. Tutto spirava un'ingenua schiettezza, una grandezza naturale, senza sforzo e senza latitanza. Le gioie come le tristezze della cara donna sono vere, non mai finte e esagerate o dissimulate. Il successo trionfale del suo *Marquis de Villemor* la rapisce, ed ella non ceta punto la sua felicità: anzi la grida e la proclama. Le minore poi un figliuolino sfortunato di suo figlio, e il suo dolore scoppia in lagrime e singhiozzi ch'ella non cerca punto di trattenere. Tutto, lo ripeto, è verità e natura. Ma che natura rara e squisita! Sentite:

"J'ai perdu, l'été dernier, mon petit Marc, l'enfant de Mairica et de sa gentille compagne, la fille de Calanatte. Le pauvre petit avait un an, il était né le 14 juillet; le jour de son premier anniversaire, son aïeule a commémoré. Il était joli et intelligent déjà. Quelle douleur! nous n'en sommes pas encore revenues et, pourtant, je demande, je commande un autre enfant; car il faut aimer, il faut souffrir, il faut pleurer, espérer, créer, vivre; il faut vouloir enfin, dans tous les sens, divin et naturel. Mes pauvres enfants ne sont réponsibles ni de leur naissance, ni de leur mort, ils ont trop aimé de premier enfant, ils craignent de ne pas aimer le second; ce qui prouve, hélas! qu'ils l'aimaient trop encore! Mais peut-on se dire qu'on limitera les chères de cœur et des entrailles?"

"Vous me dites, ami, que vous me comparez quelquefois à la Princesse, je sens de mieux que je suis française, à cette courtoisie souveraine, qu'il ne faut pas compter les chutes, les bleus, les vaines espoirs, les rêves formellement de la pensée, mais qu'il faut toujours se réveiller ranimer, rassembler les larmes de son cœur sacré, à toutes les heures de la journée, et aller toujours à Dieu avec ses sanglots tropés."

O limpida e bella prosa francese! che cosa non si diventerà nelle mani di' nostri superiori! — e poveri — razzolatori d'immunità? tu non riprendi e ridi più che negli scritti d'un sol uomo vivente, Ernesto Renan!

Nel mio prossimo corriere, vi parlerò di *Sapho*, il nuovo romanzo di Alfonso Daudet ch'è oggi alla luce, e del *Blasphème*, la nuova raccolta di versi idealistici del signor J. Richépin.

(Da Parigi).

D. A. PARODI.

UN SONETTO INEDITO DI MANZONI.

Nalato prossimo, 21 giugno, avrà luogo a Parigi, presso S. Charvay, una vendita d'autografi. Fra i quali si trova un sonetto che Alessandro Manzoni compose in età di 16 anni per una dama veneziana. Soltanto l'ultimo verso di questo sonetto era conosciuto, grazie ad una citazione di Niccolò Tommaseo. Togliamo ora questa primizia dalla *Revue Internationale* di Firenze.

Se pien d'alto disegno e in me sicuro
Altamente io m'arredo per la vita;
Oltre l'etale e il vil tempo ch'io vivo,
E piacer sozzo e vano non mi curo,

Opra è tua, Donna, e del celesto e puro
Foco che nel mio petto acceso il vivo
Lume degli occhi tuoi, che mi fa schivo
Di quanto parmi, al tuo paraggio, impuro.

Piacerti io voglio, né piacer ti posso
Fin ch'io non sia negli atti e pensier miei,
Mondo così ch'è lo somigli in parte.

Così per la vita alpestre io mi son mosso;
Né volendo ristarmene, io potrei,
Perché non posso intender d'amarle.

ALESSANDRO MANZONI (1802).



IL PRINCIPE IMPERIALE DI RUSSIA.

Si chiama Nikolai Alexandrovich; e il 18 maggio, avendo compiuto il suo 16.^o anno, divenne maggiorenne e questo fatto fu celebrato con grande solennità. Accorsero appositamente a Pietroburgo, la Regina di Grecia, il principe imperiale di Germania: li vedei nel bel disegno del giuramento, tolto dall'illustrazione russa, che narra così il cerimoniale:

A un'ora dopo mezzogiorno si riunirono negli appartamenti del palazzo d'Inverno i personaggi annoverati nel cerimoniale, le rappresentanze dell'esercito, le bandiere, gli standardi.

Contemporaneamente, con la pompa d'uso, furono dalla camera dei damaschi trasportati alla chiesa i tesori imperiali. Il globo era portato dal consigliere di stato Titoff, lo scettro dall'ammiraglio Novossilsky e la corona dell'ammiraglio conte Heyden, tutti col loro seguito.

Arrivando al palazzo S. M. l'Imperatore, accompagnato da S. A. il principe Imperiale, da tutti i principi, e dagli augusti suoi ospiti, passò in rivista le truppe assicurando loro il buon giorno.

Entra nella entrata ufficiale, negli appartamenti interni, S. A. R. il principe Guglielmo di Prussia offrendo a S. A. I. lo Tsarevitch le sue felicitazioni, gli presentò le insegne dell'ordine dell'Aquila Nera con la croce dell'Aquila Rossa, accordate alla Cesarskaja di S. M. l'Imperatore Guglielmo.

Entrarono in chiesa l'Imperatore, l'Imperatrice, la regina di Grecia Olga Constantinovna, il principe Guglielmo di Prussia, lo Tsarevitch con S. A. I. Anastasia Michailovna. — Seguivano gli alti personaggi stabiliti dal cerimoniale.

Lo Tsarevitch sopra l'uniforme del reggimento dei cosacchi della guardia, di cui è *admiral e lieutenant* (capo) portava il cordone di Sant'Alessandro Nevsky e la croce di Sant'Andrea.

Dopo le preghiere stabilite per la cerimonia del giuramento, presieduta dal Metropolita di Novgorod e di Pietroburgo, presenti tutti i membri del Santo Sinodo ed il clero di corte, lo Tsarevitch pronunciò a voce alta, dinanzi alla croce e ai Santi Vangeli, il giuramento di fedeltà all'Imperatore regnante e alla patria. Giurò inoltre di mantenere l'ordine di successione e i regolamenti della famiglia. Dopo la lettura del giuramento, vi appose la sua firma.

In quel mentre s'intuonava il Te Deum, e intese le salve della fortezza di San Pietro e Paolo e di tutte le navi della flotta imperiale che si trovavano sulla Neva

dinanzi al palazzo d'Inverno, e il suono delle campane di tutte le chiese di Pietroburgo.

Poi lo Tsarevitch ringraziò i suoi augusti genitori. I quali abbracciarono il loro augurio primogenito. Infine fu cantata in coro il *mesnoidi*, preghiera nella quale fanno auguri di lunga vita.

RACCONTI E NOVELLE

LE SUPPLICANTI DI CASELECCHIO.

IV.

La mattina del 26 marzo, Sua Eminenza Monsignor cardinale Amat, legato apostolico a Bologna, sedeva alla sua scrivania, intento a leggere alcuni dispacci, quando entrò tutto sottovoce uno spiritaccio ecclesiastico panzoso, specie di usciere, che credè avesse il titolo ufficiale di Monsignor Camerlingo.

Il cardinale, con un impercettibile movimento di dispetto, lo guardò in modo interrogativo. Ed il nuovo arrivato cominciò a dire:

« Eminenza... »

Ma non poté seguire: l'angustia gli faceva gruppo alla gola.

« Ebbene, Monsignore: cosa succede? »

« Oh, Eminenza... una invasione... »

Questo parole furono cinescolate con una intonazione di tanto spavento, che il governatore sobbalzò in piedi.

Un'invazione?

Sì, perbacco! correvano tempi né quali un governatore d'una città come Bologna, all'udire quella parola, sarebbe balzato in piedi anche se afflitto dalla gotta più acuta. Allora tutto pareva possibile: anche una invasione di austriaci, i quali con una marcia di poche ore potevano arrivare improvvisamente da Ferrara, dov'erano entrati proditoriamente l'anno innanzi, o la Modena, dove li aveva invocati il duchino, Si temeva di vederli da un momento all'altro sotto le mura; e già la paura e la smania di far le prime prove contro i nemici, avevano fatto correre voce che avessero passato il Panaro, e migliaia e migliaia di bolognesi si erano recati in piazza per chiedere armi con cui accorrere a respingerli. Non era stato che un falso allarme: ma, per tranquillare gli spiriti, il Legato aveva dovuto inviare truppe a Bazzano, a Castelfranco, e verso Ferrara. Il popolo, che pareva non potersi svezzare dal far luminarie e processioni

patriottiche, oggi per festeggiare la Costituzione delle due Sicilie e della Toscana, a domani quelli di Carlo Alberto e del Papa, il popolo in mezzo alle sue espansioni di letizia aveva già cominciato a prestare l'orocchio ad altre voci che non erano più voci di principi: ma quelle dei suoi fratelli di Livorno, Sicilia, Napoli, Padova, Pavia e Bergamo che tentavano frangere le catene del servaggio; quelle dei Parigini, che, cacciato il re, si costituivano in repubblica; quelle dei Tedeschi di Vienna e di Berlino svegliati per un momento alla dignità umana, e quelle dei Milanesi, degli eroici Milanesi, che, combattendo per cinque giorni, insegnavano agli altri italiani come liberarsi dagli stranieri... Tutte queste notizie si spandevano successivamente e rapidamente per la città e le campagne, e divenivano accendevano gli spiriti di entusiasmo e li preparavano ad eventi maggiori... Durante cominciava ad arruolare volontari... Così Bardi predicava in piazza: «la Santa crociata», i cittadini portavano sulla gragnola di San Pietro doni e oggetti preziosi per acquistare delle armi, e una fanciulla offriva la sua sola opulenza, una magnifica chioma che ella si recideva fra la commozione di tutti: alcuni frati uscivano con in capo un berrettino tricolore: i vecchi insegnavano ai giovani gli inni patriottici delle nostre ultime rivoluzioni. E in mezzo a tutti quei lunghi fremiti e a quelle frenesie di un popolo che non sa più risorgere, si aspettavano sempre nuovi avvenimenti, e si sperava in Carlo Alberto, si sperava nel re di Napoli, si sperava nel Papa, si sperava in Dio, nella Madonna, nei Santi; ed a Bologna si facevano tridui, si spegnevano sugli altari le sacre reliquie, e, con decreto arcivescovile, si deliberava trasportare in San Pietro del Monte della Guardia la Beata Vergine di San Luca...

E tutto questo, dimostrazioni di gioia, pianto, entusiasmi bellici, provvidenze militari e civili, notizie, estere, disposti del governo contrarie, ecc. ecc., in tutto metteva capo al Legato piemontese.

Egli non aveva più né tempo né voglia di dormire, di mangiare, di uscire a respirare un po' d'aria pura: la febbre, agitante sotto di lui un popolo intero, aveva pure costretto l'anima sua di buon sardo, suddito a quel re che ora scendeva contro gli Austriaci; e, in quella continua tensione di mente, in quella carnisalita di lavoro, egli aveva accostato la sensibilità nervosa di chi traballa e grida al suono d'una voce stonata o alla vista d'una figura antipatica.

Era egli dunque in quella condizione di spirito, allorché il lungo monsignore, gli ballettò tremando:

— Oh, Eminenza!... una invasione!

— Una parola... una invasione! — suonò all'orecchio di lui come un grido di allarme.

— Sì, Eminenza...

— Via, via!... non si faccia morire. Si spieghi.

— Eminenza, una quantità di donne...

— Donne! — gridò il cardinale. — (Aveva creduto si trattasse di Tedeschi).

— Sì, eminenza: una quantità di campagnole, un centinaio, o forse anche più, sono di là nella sala Bernese, e chiedono la carnisalita di lavoro.

Monsignore Amat con un bel sorriso di sollievo era venuto a sedere nella sua poltrona.

— Che cosa vogliono?

— Non so... non lo vogliono dire.

In quel momento giunse dall'anticamera un runo d'interno.

— Che cosa vogliono? — replicò il Legato.

— Sono venute da Casalechio, e protestano di non voler uscire, se prima non hanno ottenuto udienza da lei.

— Ma, maledetti! una maledetta calò sulla faccia del Cardinale.

— Ma, perbacco! cosa fanno le sentinelle? Non vi pare più carabinieri per proteggere il Legato? Io dunque dovrò essere qui in halla di tutti... Oramai...

— Oramai! — era tempo di risolversi; poiché le donne, stanche di attendere, spalancavano rumorosamente la porta, e si affacciavano per gettare dentro la sala i loro sguardi impertinenti.

— Dica... dica che ne entrino soltanto due o tre. Non più.

— O tutte, o nessuna! — rispose una voce femminile dalla porta.

— Tre, solo tre! — gridò il Camerlingo. — Le altre vadano nella sala Farnese.

— O tutte, o nessuna! — replicò la voce di donna.

— Allora, nessuna! — tuonò il Cardinale.

Ma questa ingiunzione non fu forse intesa; perché, simili ad un'onda impetuosa, le donne irruperono dentro col più assordante schiamazzo, e andarono a stiparsi attorno alla scrivania. Quivi ammassarono tutte come per incanto, quasi in quel momento fossero stato d'improvviso assalite da un principio di pentimento e di timore per quanto avevano fatto ed erano per fare.

Monsignore Legato girò lentamente gli occhi, e vide facce rosse e gialle ammassate dentro farzelli turchini spiovanti già per le frontiere; facce decrepite a trent'anni nelle quali si leggevano mille sofferenze; facce bruno di fanciulle sane e rigogliose... e dalle labbra di tutte quelle donne, che parevano il fiore per supplicarlo e baciarlo le mani, egli si sentì come ravrillupato a poco a poco in un'atmosfera di alti piacevolmente soffocante, la quale andavagli raddoppiando l'umor velenoso che dianzi lo aveva invaso. Senza quasi capirlo, si lasciò andare per alcuni momenti al gusto nuovo di quella impressione, in mezzo alla quale gli balenava lucida nel pensiero una strana reminiscenza, — la reminiscenza di un'altra invasione di donne avvenuta pochi giorni innanzi nello studio d'un grande poeta improvvisatosi uomo di Stato, — il lambrusco di cui ciannotta restava ancora in volto ad una ad una dare un bacio d'amore. Ma questo pensiero profano non poteva a lungo sorridere nel cervello ansero del sacerdote; epperò egli, scuotendo la sua bella testa come per cacciarlo, si abbandonò disinvoltamente sulle poltrone e chiese che cosa volessero «le buone donne di Casalechio».

Allora «le buone donne» alzarono un coro clamoroso e stridente:

— Giustizia, giustizia!

Era il primo grido, suggerito da Tartassone.

— Giustizia, in nome di Dio e del suo vicario Pio IX...

Questa replica, colla sua solennità teatrale, scosse l'animo a Monsignore.

— Una... Risponda per tutte. Contro chi chiedete giustizia?

— Contro il segretario di Casalechio...

— Contro quell'infame...

— Quel carnefice...

Muozando quelle risposte di non più finire, il Legato con un cenno delle mani impose silenzio.

— So... dis'egli dopo breve riflessione: — so che pende un processo contro il vostro segretario... Aspettate il giudizio del Tribunale; aspettate...

— No, no! — urlarono tutte insieme.

— Silenzio! — esclamarono alcune: — silenzio!

La confusione era al colmo.

— Zitto! — vocò la Rossana della Busendola.

— Zitto, che risponde io...

— E, volgendosi al governatore:

— Signor Legato, noi... noi l'Aspettiamo da cinque mesi questa benedetta sentenza del Tribunale... Il segretario è un birbante che ha molti protettori in alto...

— E, accorgendosi che sua Eminenza scoteva il capo...

— ... Se non lo sa, glielo dico io: lo glielo dico... ha molti protettori a Roma, e riuscirà a intorbidare l'acqua perché non ci si veda il fondo, e saprà cavarsela netto come Gesù bambino.

— E poi... si affrettò ad aggiungere la Sallista del Forno, a cui bruciava la lingua per la smania di dire essa pare la sua, — e poi lei, signor Cardinale, non sa tutto... Cioè, sa tutto, ma non quello che sappiamo noi altre... Il segretario, il nemico dei Craxi, dice che il re dei rampanti "verrà a moltiplicare la testa a segno".

— E un greggiano quel boia, un greggiano sfigato, e perseguita tutti quelli che non sono della sua lega.

Anche le altre donne non potevano più tenere dietro le loro. Oh! che gran infamia, venute a fare... Per farsi sentire, erano venute; per farsi sentire.

— Eminenza! — gridavano parecchie ad una voce: — ci liberi, per carità, da quel boia.

— A causa sua succedono sempre delle risse. Finiranno per ammazzarsi tutti, i nostri uomini.

— E un ladro. S'è tenuto la sala del birroccio, rubata a mio fratello.

¹ Austriaci.

— A mio padre non ha mai voluto pagare i carreggi fatti per il comune.

— Nemmeno a mio marito.

— Fa arrestare i nostri uomini se non lo salutano...

— E se gli sono antipatici.

— E un contrabbandiere. Si fa venire la forma da Modena.

— ... E fuma dei sigari di Toscana.

— Ha proibito ai padroni di darsi da lavorare.

— A me e alla Brigata ha fatto cedere i nostri allievi. Ci ha rovinato, perché noi si viveva di questa. (E la povera donna si portava le mani alle mammelle).

— Ha messo alla miseria me e la mia famiglia: due disgraziati con cinque figli. Che Dio lo maledica.

— Non ci dà più un quattrino di elemosina.

— E sì, che non sono suoi i quattrini del comune.

— Li dà a' suoi tirapiedi.

— Morivano tutti di fame...

— E di rabbia.

— Eminenza, Eminenza! siamo buoni cristiani. Ci liberi, per l'amor di Dio, da quell'assassino.

Monsignore Amat era un buon uomo, che sotto la porpora cardinalizia aveva saputo conservare un'animo sensibile alle umane sventure. Prova: la dimenticanza in cui fu lasciato dopo il quarantotto dalla corte romana. Egli, dunque, malgrado la sconvolta confusione che gli facevano attorno tutte quelle voci, comprese che le povere donne, per vincere la naiva timidezza femminile e salire fino a lui, avevano ad essere state sospinte da una condizione ben disperata, se alla miseria normale, che è pur tanto insostituibile, restano sempre pazientemente aggiunti l'infelice. Compresse che dietro a quelle supplicanti, salire al loro villaggio dovevano ingiungere dei fanciulli e dei vecchi ammalati, e dovevano fremere, tentati forse dal delitto, uomini forzati all'ozio e incattiviti dalla fame propria e da quella delle loro creature.

Egli quindi, con non simulata dolcezza, quando poté avere apertura di parlare, si rizzò in piedi e disse:

— Buone donne di Casalechio!

Ma fu subito interrotto da quanto avveniva in fondo alla sala, di dietro alla specie di serraglio che gli facevano attorno tutte quelle campagnole.

— Ehil! — si sentì gridare da una ragazza: — tenga le mani a casa sua... E ben un prete, ma se mi torna a toccare, vola...

— Facci, vi dico! — esclamò una voce nasale e rabbiosa.

— Moh guà! guà che bel garbo! Ci vada lei fuori, ci vada, lo sto qui.

Tutte affluirono da quella parte.

— Mandato a dire messa, — soggiungeva una sala ragazza che aveva dianzi parlato.

— E un'altra.

— Che bel ghignoso!... salvandogli la chierica: E molle altre esclamavano parole poco garbate.

Ma in mezzo ad esse, come sogni rabbiosi, si affacciavano parecchi monsignori e camerieri, i quali tentavano, taroccando e sbraociandosi, sconvolgere la sala.

Ne nacque una indescrivibile confusione; e a cui, per fortuna, pose termine il Cardinale, avanzandosi egli in mezzo ai bliganti e dicendo con voce imperiosa:

— Un momento! Nessuno m'interrompa, quando lo parlo.

— Evviva il signor Legato! — evviva! gridarono le donne, e ripeterono più e più volte quell'acclamazione, dando così di traverso certe occhiellate di trionfo e di scherno a quei zelanti signori, ritirati ora in un angolo della sala, a mordersi le labbra per dispetto.

Intanto monsignore Amat si volse nuovamente al suo pubblico.

— Tornate — diss'egli — tornate tranquillamente alle vostre case: rassicurate i vostri mariti, i vostri fratelli. I buoni donne di cui che al governo sta a cuore il benessere di tutti.

— E che se qualcuno, passando i confini delle sue attribuzioni, osa concularci, incorrerà nel massimo rigore della legge. Dite loro che quasi s'assolla la voce di tutti, perché tutti siamo fratelli in Cristo... Buone donne di Casalechio! tornatevi a casa, a raddolcire gli umori dei vostri uomini. Questo è il vostro dovere. Insegnate loro la rassegnazione e la pazienza, due



In Francia, dopo la legge sul divorzio, le donne decidono portare i pantaloni.



I Italia Benini vuole le donne avvocate.



Allegrie democratiche.



O i sociali «Madre» condannati dai giudici?



e abbandonato da Manóli che lo consegna a Ferrerri



Anche i Montenegrini raglion la massa.



I giurati coliti della scottezza premiano la madre artificiale.



Autori vorrebbe premiare il suo La Farina, ma resta solo.



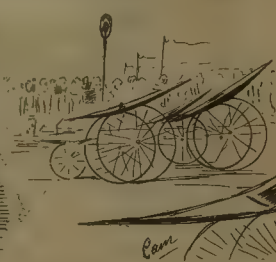
Depretis domanda il primo premio per aver dato le ferrovie ai banchieri italiani.



Palermo, Napoli, Roma e Parigi si disputano la favore espositiva.



Nella regata di Torino si è adottato un'altro mezzo per correre.



Così spero vedere nella prossima corsa dei velocipedisti i sandolini fatti da fascisti.



Pietroburgo. — Lo Czarevitch NICOLA, DICHIARATO MAGGIORENNE, PRESTA GIURAMENTO nella chiesa del Palazzo imperiale.

